



Anno XXVI° - Quadrimestrale - N° 8 - Giugno 1998
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRALLE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso:
Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

**LA STORIA NON È RETAGGIO DI PARTE,
MA ATTESTAZIONE DI VERITÀ..!**

UNA GIORNATA MEMORABILE

24 maggio 1998: una giornata memorabile e fondamentale per la ricerca di quella pace essenziale e determinante che, politticanti faziosi, hanno negato per tanto tempo agli Italiani.

Ora suona la campana! Rintocchi che sembrano uscire, prima che dal bronzo fuso, dal cuore e dalla memoria di Coloro che caddero in difesa dei loro ideali.

Ideali giusti? Ideali equivocati? Forse l'uno e l'altro, ma certamente rispettabili per quanto sono costati a Coloro che, la "CAMPANA VO-TIVA" del Bosco delle Penne Mozze, evoca con i suoi rintocchi.

Mamma, ero sull'Amba Alagi... io ero sulle Alpi francesi; io, invece, ero in Grecia, ma mio fratello è caduto in Montenegro, sottratto al tuo affetto come i mille e mille caduti in Russia e gli altri immolatisi nei campi di concentramento...

Sì, figli miei, risponde la grande Madre, siete morti combattendo per la nostra Patria, come quelli caduti a Monte Lungo, a Cassino, in Garfagnana, nelle Valli del Natisone... Fratelli - hanno risposto i Soci dell'As.Pe.M. - le nostre preghiere saliranno al Cielo perché l'Onnipotente faccia comprendere agli uomini che la vostra morte ha il valore assoluto ed imparaglabile

della pace. Pace per voi, pace per i popoli della terra, pace per coloro che hanno il difficile compito di guidare l'umanità verso il terzo millennio che si avvicina a grandi passi.

La cerimonia al "Bosco" è iniziata con la deposizione di una corona e gli onori ai Caduti resi da un picchetto armato della brigata alpina "Julia".

E qualcuno ha voluto dire grazie a coloro che hanno eretto la "campana votiva", a coloro che hanno lavorato, che hanno

offerto perché quell'idea diventasse realtà.

Questa la preghiera detta da Mariapia Altarui prima dello scoprimento della campana:

Signore, benedici coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo simbolo di pace.

Pensiamo agli ideatori dell'opera, ai fratelli che hanno donato la campana, agli alpini e a tutte le persone che hanno donato la loro forza fisica per la posa.

Benedici, Signore, anche tutti i presenti, che si uniscono nelle celebrazioni di questo momento di pace.
Noi Ti preghiamo.



Ha quindi preso la parola il presidente dell'As.Pe.M. dr. Lorenzo Daniele, che ha così tratteggiato il significato della giornata: «Non posso iniziare questo intervento celebrativo del 20° anniversario di fondazio-

CERIMONIA MILITARE

L'anno scorso, durante le vacanze di Pasqua, si svolse ad Udine, vigiliata dalla severa mole del tempio Ossario, una solenne cerimonia in onore dei caduti del battaglione "Gemona".

Anch'io assistetti a questa cerimonia. Ero solo, gli amici con i quali avevo fatto il percorso che dal mio paese porta ad Udine, chi per una ragione, chi per un'altra se n'erano tutti andati. In attesa che le autorità civili, militari ed ecclesiastiche giungessero per dare inizio alla commemorazione, mi aggirai per il vasto piazzale gremito di gente, guardando distratamente le persone che mi circondavano. L'unica cosa però che attirò la mia attenzione fu la vista di un individuo, provvisto di macchina fotografica, che affannosamente girava per il piazzale, cercando chissà quale soggetto per le sue fotografie. Finalmente la cerimonia incominciò. Se non



Il Galilea

erro dall'alto podio, posto presso l'entrata del Tempio, parlarono due oratori: l'Arcivescovo e l'Eccellenza Russo. I loro discorsi non mi interessarono. Pur vedendo che alle parole del nostro Arcivescovo molti versavano calde lacrime, pur avendo aiutato io stesso a portare via una giovane signora, svenuta per l'emozione, non mi commossi affatto.

Mi pareva infatti che tutte quelle parole non potessero bastare a commemorare la morte dei nostri alpini; pensai che ci voleva bel altro. Mi chiesi anche che cosa poteva essere questo "altro"; ma non seppi trovare una risposta. Quando mi risvegliai da queste mie

UNA GIORNATA MEMORABILE

segue da pag. 1

ne dell'Associazione "Penne Mozze" senza prima rivolgere un caldo ringraziamento a tutti coloro che in modi diversi hanno concorso alla costruzione di questo monumento che fra poco inaugureremo. Grazie dunque al Consiglio direttivo nazionale dell'Associazione Penne Mozze che mi ha espresso un favore incondizionato, ha sempre consentito alle mie proposte circa la realizzazione di questa opera commemorativa del ventesimo di fondazione della nostra Associazione.

Alla Sezione alpini di Vittorio Veneto; per tutti al suo presidente cav. Donato Carnielli, socio dell'As.Pe.M., che non ha esitato ad appoggiare e rendere possibile la fattibilità di quest'opera; con lui ringrazio il geometra Fioravante Piccin e tutti i suoi collaboratori.



Grazie a quegli uomini sapienti, e cari amici, che mi hanno sempre spronato e incoraggiato, anche in momenti non esaltanti: Roberto Prataviera, Amos Rossi, Gino Perin, Carlo Giovannini.

Grazie alle altre Sezioni A.N.A. della provincia di Treviso: Conegliano - Treviso - Valdobbiadene; particolare ringraziamento rivolgo al Comitato del Bosco, a Claudio Trampetti, a Lino Chies, a Marino Casagrande, a Mario Parisotto e agli alpini, tutti, del Gruppo di Cison di Valmarino, come al segretario Mario Vendramelli.

Grazie ad Antonio Zecchella che ha donato la campana votiva e al fratello Giovanni per la sua collaborazione. Essi hanno voluto così onorare la memoria del Padre Vittorio, alpino, caduto in Russia.

Grazie a tutti coloro che si sono succeduti per molti giorni, e in vari modi, al lavoro per la costruzione di questa opera.

Grazie cordialmente alle autorità civili e militari presenti oggi, alle gentili Signore Imelda Reginato Gabriella Dal Moro, Mariapia Altarui; Wanda Meneguzzo, alle Crocerossine, al Coro Col di Lana, a tutti gli alpini con i loro presidenti di Sezione, agli amici di

Sanginetto (Cosenza) che sono venuti da molto lontano, alle Associazioni d'Arma, ai Sindaci, alle donne e agli uomini accorsi al Bosco così numerosi.

Un particolare saluto e un sentito ringraziamento consentitemi di rivolgere al Dott. Nardo Caprioli che mi ha sempre onorato della sua amicizia. Da lui è partita la proposta che oggi tramutiamo in realtà, da questo luogo preciso, due anni fa tu Nardo rompesti quella specie di tabù che condizionava le nostre idee e i nostri progetti. Ditesti che bisognava abbandonare le riserve mentali che ci hanno impedito in questi anni del dopoguerra di ricordare e onorare tutti i caduti, tutti coloro che 53 anni fa morirono per la stessa Patria. Grazie dunque, Nardo. Tu fra otto giorni potrai a terra lo zaino che ti sei portato addosso per tanti anni. Ti dico solo Grazie, vecchio Presidente, te lo dico con il cuore.

Grazie, infine, all'amicissimo generale Franco Bettin che l'anno passato riprese l'idea di Caprioli e la ripropose con grande fervore. Chiudo il capitolo ringraziamenti, e chiedendo scusa a coloro che avessi dimenticato, arrivo al dunque, e lo faccio con un ricordo personale. Durante l'adunata nazionale di Torino del 1977 mi accadde un episodio che non sono mai riuscito a cancellare dalla mente. Era il sabato pomeriggio, mi trovavo seduto a un bar assieme a qualche amico: Marino, Raimondo Paolo. oggi non ci sono più. A un tratto un signore anziano, distinto, accompagnato da una signora anche lei anziana e distinta, si fermò davanti a noi, ci salutò, ci sorrise, fece per proseguire. Improvvisamente si rivolse a me e chiese di parlare. I due signori si sedettero, poi lui cominciò a parlare, con voce calma, anche se un po' stentorea: "Vede, signore, io sono vecchio, ho 92 anni, sono stato Prefetto, prima del Regno, poi della Repubblica; mia moglie ha insegnato matematica e fisica in un liceo torinese per quarant'anni. Siamo in pensione. Non ho fatto il servizio militare per una serie di motivi, ma per voi alpini ho una predilezione. E c'è un perchè; avevamo due figli, erano entrambi belli, alti, intelligenti. Il nostro primo figlio, Sergio, era ufficiale in S.p.e. degli alpini, era tornato dalla Russia ove era stato con la "Cuneense"; il secondo, Ermanno, medico, era sottotenente degli alpini di complemento. L'8 settembre '43 portò la tragedia nella nostra casa: Sergio fu comandato a rientrare al suo reparto, disobbedì, si unì a uno dei primi reparti partigiani, dalle parti di Boves.

Ermanno, simpatizzante del fascismo, la pensò in maniera opposta e aderì alla R.s.i. I miei figli, dunque, si trovarono a combattere su fronti avversari. Come finì? Sergio cadde sulle montagne intorno a Cuneo, dopo pochi mesi, Ermanno fu colpito a morte da un cecchino partigiano in una località dell'Emilia. Caro signore, mia moglie e io abbiamo dato due figli alla stessa Patria: combattevano con ideali diversi su fronti avversari. La nostra famiglia ne uscì distrutta. Il ricordo dei nostri due ragazzi ci accompagna negli ultimi anni della nostra vita, fra poco li rivedremo, belli, alti, forti, con il loro cappello alpino e il loro sorriso, abbracciati l'uno con l'altro.

Ci strinsero la mano, si allontanarono lentamente, scomparvero verso il ponte sul Po. Marino, Raimondo e Paolo, commossi, volse-

ro lo sguardo altrove; io seguì con gli occhi quei signori e mi prese una specie di angoscia. Qualche tempo dopo mi rivolsi all'avvocato Scagno, presidente della Sezione A.N.A. di Torino: mi disse che conosceva bene quei due signori, che erano morti da poco, a breve distanza l'uno dall'altra. Oggi anche qui due ragazzi sono ricordati qui, perchè la morte unisce e abbraccia tutti nella cristiana pietà. E io ricordo anche i loro genitori.

Potrebbe spiegare questo episodio a spiegare perchè abbiamo voluto realizzare questo monumento, a tracciarne una motivazione. Ma voglio ancora più approfondire.

Prima di scrivere queste righe ho voluto rileggere le "Lettere di condannati a morte della resistenza italiana". Vi leggo una frase di una delle ultime lettere inviate alla famiglia dal partigiano "Pedro", alias Pietro Errera, genovese, ufficiale in S.p.e., combattente della formazione "Giustizia e Libertà - Italia Libera", operante sulle montagne del Piemonte, compagno di Duccio Galimberti. Fu fucilato il 23 gennaio del 1944 al Martinetto di Torino, fu decorato della M.O. al V.M. Dice: "Maggiore sarà la vostra possibilità di reazione al dolore se penserete che vostro figlio è morto per la Patria, alla quale ha dedicato la sua vita, è morto per l'onore, perchè non ha mai tradito il suo giuramento; è morto per la libertà e la giustizia che, pure, trionferanno un giorno, quando sarà passata la bufera, e nelle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della ritrovata concordia. Miei cari, muoio con un solo desiderio: un giorno cessino le lotte fratricide, si conservi il ricordo, tacciano i rancori, prevalga la pace."

Ma se vogliamo essere obiettivi e onesti, e dobbiamo esserlo perchè questa campana abbia un senso, vi propongo anche la testimonianza di un alpino che militò dall'altra parte. E', il suo scrivere, uno scorrere fluente di parole che sgorgano dal cuore per il ricor-



do dei suoi compagni di scelta. Era del Btg. "Cadore" inquadrato nell'esercito della R.s.i. Ha scritto la sua storia personale, ha rievocato fatti e episodi della sua esperienza e ha titolato il tutto come "Storia dentro". Dice l'autore: "Ricordiamo i nostri amici che non tornarono da quella avventura, e rinviamo la nostra amicizia, ringraziando Dio che ci ha salvati dalla bufera. Sono vicende e situazioni di quel periodo, che giovani della mia generazione, con travaglio interiore, hanno vissuto in prima persona, coinvolti, chi per generosa scelta ideale chi per necessità,

UNA GIORNATA MEMORABILE

segue da pag. 2

altri per costrizione, ma tutti assieme travolti dall'uragano della storia del nostro Paese." E ancora, trascritta dal suo libro, la copia della lettera scritta alla moglie dal suo capitano Lorenzo Malingher prima di essere fucilato da un reparto partigiano in Val di Lanzo: è una lettera di rara nobiltà.



"Marella, non serbare alcun rancore per i partigiani che stanno per fucilarmi. Pensa che essi durante 18 mesi hanno fatto una vita durissima di sacrifici e di stenti sovrumani; che hanno dimostrato coraggio e carattere per aver saputo tener duro; che hanno rischiato molte volte la vita per un più alto ideale, per l'Italia, per la sua grandezza per la quale anch'io ho combattuto. Non nutrire odio per coloro che mi tolgono la vita. E' una misura di giustizia, e con lo spargimento del sangue di noi pochi, si tolgono di mezzo, anche per l'avvenire, ragioni di odio di parte. Così tutto avverrà in quella pace con giustizia per la quale abbiamo combattuto tutti, pur con altre idee e con opposti concetti."

Signori, la mia mente mi riconduce oggi a quell'inferno che fu il campo si sterminio di Mauthausen ove entrati il 13 dicembre 1943 e ne uscii il 18 aprile 1944 per merito di un santo frate. Don Umberto Lotti era il cappellano militare del campo, mai dal quale avevo tentato di fuggire. Spesso ci riunivamo con lui nella baracca n. 8 e parlavamo un po' di tutto. Don Umberto teneva banco, credo che i suoi discorsi abbiano contribuito a riportare e rinsaldare la fede nel cuore di molti di noi. Non odiate, diceva, è il peccato peggiore, che conduce ad altri peccati. Don Umberto e molti, molti altri miei compagni morirono sotto il terribile bombardamento del 25 luglio '44. Sono sepolti a Mauthausen, e qualcuno è andato a portargli un fiore. Ma in quelle baracche feide e gelide comincio la nostra resistenza. Resistemmo a promesse e minacce, a lusinghe e a violenze, a umiliazioni di ogni genere, a fame e freddo, ma superammo lo sbandamento morale, restammo là: fu la nostra resistenza. Quando tornammo lasciammo là, in quei cimiteri lontani, 60.000 nostri compagni; altrettanti morirono per malattie negli anni successivi. Non chiedemmo niente a nessuno, non cercammo rivendicazioni, costruimmo da soli il nostro avvenire, non ci erigemmo ad eroi, ma non odiammo mai. Con questo spirito io vengo qui spesso, per ascoltare il silenzio e per vedere il vento fra le stormire delle fronde, per sentire la voce arcana

dei miei compagni rimasti là, nella fredda terra germanica. Ma non odiammo mai! Questa campana suonerà anche per loro.

Signori che mi ascoltate, oggi l'As.Pe.M. - Associazione Nazionale penne Mozze fra le Famiglie dei caduti Alpini, compie 20 anni. Fu fondata il 24 maggio 1978 da Mario Altarui con l'intento primario di dare al Bosco una sostanzialità economica e morale. Divenne Ente Morale, si espanse in tutto il territorio nazionale, i suoi iscritti risiedono in tutti i pesi d'Italia. Molte delle opere che ci circondano sono dono dell'As.Pe.M. al Bosco delle penne Mozze, e oggi una diversa e più suggestiva opera si aggiunge: questa campana votiva è stata voluta e realizzata dall'Associazione che mi onora di presiedere. Con quale scopo? Qual'è il suo significato? Dopo 53 anni d alla fine della seconda Guerra mondiale non c'è mai stata una vera riconciliazione fra coloro che combatterono in campi avversari, pur con lo stesso scopo di realizzare il bene del nostro Paese. Sono rimasti gli odi, i risentimenti, le repulsioni; spesso radio, televisione, cinema, scrittori, politici, giornalisti fanno a gara per rinfocolare i sentimenti peggiori di divisione. Lo scopo dell'As.Pe.M. e dell'A.N.A. è proprio questo: Ricordare, perchè non farlo è tradire i nostri Caduti, tutti, ma riporre lo spirito di vendetta e l'odio. Non si può continuare a vivere odiando. E questa azione di riconciliazione dobbiamo portarla avanti noi vecchi che vivemmo le stagioni dell'odio, quei momenti tragici; noi che portiamo ancora addosso le ferite e le sofferenze che ci furono inflitte, noi che lottammo l'uno contro l'altro in una guerra fratricida. D'estate mi reco in una località di mare, mi ritrovo sommerso da una marea di tedeschi: cosa dovrei fare per vendicarmi dei miei aguzzini, per vendicare i miei compagni caduti? Dovrei mettermi a correre per la spiaggia con un mitra spianato e sparare all'impazzata? No! Ho insegnato ai miei nipoti a non aver paura di nessuno, li ho visti giocare con i bambini tedeschi, con ragazzi neri e bianchi, e gioire dei loro giochi. Solo così impareremo a convivere col mondo intero. Questo, dunque, è il significato di questa campana. Con essa, noi reduci della tragedia che fummo in campi avversari, trasmettiamo un messaggio di pace, di fratellanza, di tolleranza alle giovani generazioni e a quelle che verranno.

E allora suona, campana, nell'ora dell'Ave Maria, trasmetti a tutti il tuo e il nostro messaggio: fermatevi uomini e donne, giovani e vecchi, ascoltate i miei rintocchi, e ricordate per un istante tutti coloro che furono divisi dalla lotta, ma sono uniti nella morte, uguali e in pace davanti a Dio. Grazie...

Ha quindi preso la parola il Dottor Nardo Caprioli, ricordando di aver inaugurato la propria presidenza con una visita alla Sezione di Vittorio Veneto nel lontano 1984 e di chiuderla, dopo 14 anni trascorsi al vertice associativo, fra gli stessi alpini vittoriosi. Caprioli si è poi detto felice di presenziare alla inaugurazione della "campana votiva", che giustamente rappresenta il simbolo della pacificazione nazionale. E' stata quindi scoperta la campana, fino ad allora coperta da un grande Tricolore. Quindi, a chiusura della semplice ma suggestiva cerimonia è stata celebrata la S.Messa.

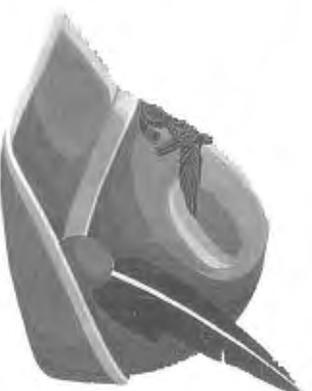
CERIMONIA MILITARE

segue da pag. 1

personalissime considerazioni, la cerimonia volgeva al suo termine. Si dava infatti inizio alla cerimonia fascista, l'ultima e la più breve. L'Eccellenza Russo fece l'appello. Tutti risposero con un "presente" fortissimo e vibrante; io mi sentii venire le lacrime agli occhi e non apersi bocca. Pare quasi impossibile, eppure quell'appello e quella risposta risvegliarono in me i sentimenti che avrebbe dovuto sorgere e prorompere prima, stimolati dalle accorate parole degli oratori. Solo udendo quella domanda e quella risposta più profonda commozione i volti disperati dei nostri alpini che, dopo aver sfidato la morte sui campi di Grecia, vennero inghiottiti dalle onde voraci, proprio quando già intravedevano al di là dell'oscuro orizzonte di quella notte funesta la Patria, la mamma, la sposa, i figli... E solo allora compresi il dolore lacerante della madre, della sposa, dei figli, dell'Italia tutta.

Renato Mulloni^(*)

(*) Renato Mulloni era un giovane studente nato a Faedis nel 1927 e quindi all'epoca della cerimonia, della quale racconta, aveva circa 16 anni. Il giovane Renato è poi morto di malattia, giovanissimo, nel 1946.



GIUSEPPE PARAZZINI

PRESIDENTE NAZIONALE

Il presidente Lorenzo Daniele ed il Consiglio direttivo dell'As.Pe.M.", il presidente Claudio Trampetti ed i componenti il Comitato per il Bosco, il direttore di "Penne Mozze" G. Roberto Pratavieria ed il Comitato di redazione porgono le più vive felicitazioni al neo presidente nazionale Giuseppe PARAZZINI, invitandolo a visitare il Memoriale del "Bosco delle Penne Mozze", prima testimonianza realizzata in Italia delle aspirazioni di riconciliazione e di pace della grande maggioranza degli Italiani: *Ad maiorem rei memoriam!*

GRAZIE PRESIDENTTE

Caro Presidente,

a causa di qualche acciaccio non ero presente a Padova ma le assicuro che il desiderio d'esserci era tale che sentivo, tra me e me, il ritmare delle fanfare e il rullo dei tamburi. Nella speranza di vivere sia pure a distanza la 71^a Adunata, inutilmente ho voluto e rivoltato i canali della "tv" che, ancora una volta, hanno glissato sulla vostra grande festa. E' vero che c'erano altri gravi motivi di riflessione per noi Italiani ma, allora, semmai, si dovevano tagliare altri programmi fasulli e stantii. La Rai vi ha ringraziato mandando in onda, per brevi istanti, un servizio che più minimo non si può, uguale nelle tre reti. Qualche immagine, presa qua e là la sfilata, e poi il suo volto, caro presidente. L'ho ammirata con grande emozione e commozi-
ne. Nel rigore del saluto alla Bandiera, un gruppo ben visibile le scendeva in gola tradendo una complessità di sentimenti che si possono comprendere solo se si vive nella realtà della Associazione Alpini.



Certo, come lei ha dichiarato a una "tv" locale, c'era la difficoltà di salutare, per l'ultima volta da Presidente, le interminabili file di uomini che l'hanno stimata, amata e seguita in tante "battaglie", in tante scelte felici e prestigiose nell'intento di servire anche in tempo di pace e di dare all'Associazione, da lei presieduta, un'immagine viva, generosa, realmente proiettata nell'impegno del volontariato e della protezione civile. C'era senz'altro il ricordo doloroso, da lei più volte citato dei suoi ragazzi morti in terra di Russia e di altri compagni, alpini e no, deceduti in vari fronti di guerra. C'era, immagino, anche il suo desiderio, espresso in varie occasioni, di abbracciare con la pietà dei vivi la morte di altri compagni che hanno scelto di difendere la Patria sia pure con divise diverse. Ecco, Presidente, noi abbiamo raccolto questo nobile sentimento e gli diamo concretezza col suono di questa campana. Suonerà per gli Alpini qui ricordati; suonerà per gli altri che al loro fianco hanno diviso

fatiche, paure, speranze.

Suonerà per le madri, le spose e gli orfani che non hanno visto tornare i loro cari perchè il dolore non si ripeta per altre madri, spose e orfani.

Ma sarà anche la voce di quanti perpetuano il ricordo di migliaia di vite umane interrotte nel fiore degli anni perchè, sempre, con forza, coerenza e convinzione siano portatori di pace.

Sarà il tocco pietoso che genera vita, che dà impulsi e stimoli nuovi nella donazione agli altri come sono usi fare gli Alpini.

Presidente, l'alpinità che ha contagiato me, come tante altre mogli, figlie e morose, mi fa sentire un po' parte della vostra Associazione e perciò, come lo hanno fatto i suoi Alpini, anch'io la ringrazio per averci donato tanti anni della sua vita, per averci guidati e sostenuti con amore e saggezza in scelte a volte ambiziose, a volte difficili ma sempre realizzabili e realizzate dalla volontà, dalla tenacia, dalla generosità dei suoi Alpini che ricordando i frutti del proprio lavoro diranno... "era Presidente Caprioli!"
Auguri, Presidente, e quando può torni fra noi.

Dal Bosco delle Penne Mozze

Gabriella Dal Moro

Ma, cara Gabriella, vuoi scherzare? Come poteva la TV di Stato mostrare gli 80 o 90.000 che sfilavano a Padova, quando il mondo trepidava per la tragica notizia del forfait di Geri Halliwell dalle "Spice Girls" ..? Senza dire che, proprio in quei giorni, alla Rai si discuteva su chi avrebbe guidato "Domenica in..." il prossimo anno... Ma insomma, un po' di comprensione! Dici che potevano mostrare questo e quello? Beh, forse si, ma vuoi mettere..?

ADUNATA NAZIONALE A PADOVA

Una giornata radiosa. Radiosa e splendida per il sole, per le mille e mille bandiere tricolori, per la compostezza morale e civile degli alpini, per il calore della gente di Padova che ci ha accolti come meglio non si poteva sperare.

Ha sfilato una massa compatta di uomini, giovani e anziani, orgogliosi di ostentare il loro cappello, ornato di penne bianche o nere, nel ricordo di Coloro che non sono tornati e che la pietà dei vivi onora al "Bosco delle Penne Mozze".

Ho sfilato commosso a fianco della Bandiera dell'As.Pe.M. a fianco del presidente Lorenzo Daniele, del presidente del Comitato del Bosco Claudio Trampetti; dall'altro lato sfilavano il



"Uomini e muli in marcia verso Padova".

tenente generale Alfredo Bartolozzi ed il tenente colonnello in servizio Donato genovese. Ma a guidare la Bandiera dell'Associazione fra le Famiglie dei Caduti Alpini erano gli Spiriti di Mario Altarui, di Marino Dal Moro, di Giulio Salvadoretti e di quanti altri hanno contribuito alla realizzazione della stupenda opera di Cison di Valmarin! Da 25 anni guide capaci di pensare con cervello e cuore all'idea di un Memoriale che ricorresse tutti i Caduti alpini della Marca, capaci di guidare le mani instancabili degli alpini nella realizzazione di quella stupenda opera, dalla quale da qualche giorno si spandono nell'aria i rintocchi della "campana votiva" che ricorda anche coloro che, obbedendo ad un comando di fedeltà, caddero dall'altra parte della trincea combattendo per la stessa Patria con la stessa Bandiera.

Anno XXVI

Numero 8 - Luglio 1998

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo IV - 70%

Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n.° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57

31029 - Vittorio Veneto

Presso Sezione A.N.A.

Direttore operativo

G. Roberto Prataviera

Fax 0434 - 94.92.37

Direttore responsabile

Amos Rossi

Comitato di redazione

Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti

Gabriella Dal Moro

*

Fotocomposizione:

Bartatino - Roveredo in Piano

Stampa: A. G. Risma - Roveredo in Piano

IN RICORDO DI VITTORIO ZECHELLA

Deposito 9° Rgt. Alpini - Comando

VERBALE DI IRREPERIBILITA'

L'anno millenovecentoquarantatre addì ventuno del mese di aprile in Gorizia si constatò quanto in appresso:

In data 21 gennaio 1943 il Comando deposito del 9° Rgt. Alpini segnalava a questo Comando Dep. 9° Rgt. Alpini che il nominato

ZECHELLA VITTORIO

alpino - fu Antonio e di Corocher Vittoria, nato a Cappella Maggiore (TV) il 23 marzo 1911 - Distretto Militare di Treviso - effettivo alla 118^a Cp. Btg. A.A. del 9° Rgt. Alpini stesso, iscritto al N. 32887 di matricola di questo Comando Deposito, in occasione di fatti d'armi avvenuti il 21 gennaio 1943, in località Popowka, fronte russo, scomparve e che dopo tale fatto non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente accertata la morte o la prigionia.

Essendo ora strascorsi tre mesi dalla data della segnalazione della scomparsa, e risultando che le ulteriori ricerche e indagini esperite in ogni campo e sotto ogni forma, sono riuscite infruttuose nei di lui riguardi e che pertanto non è stato possibile nel frattempo, conoscere se egli sia tuttora in vita o sia in effetti deceduto, viene redatto il presente processo verbale di irreperibilità a norma dell'art. 124 della legge di guerra, per gli effetti che la legge ad esso attribuisce.

Il Comandante del Deposito
Ten. Col. firmato Tirone

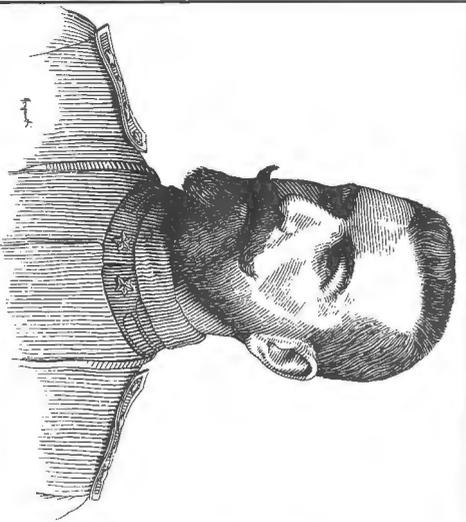


E nel ricordo del loro genitore, nella foto, i figli Antonio e Giovanni hanno donato la campana e la struttura metallica che la sostiene. Un gesto il cui significato va oltre il tempo per fermarsi in qualche luogo desolato e freddo dell'immensa pianura russa, dove papà Vittorio cadde esausto senza forze. Ma il suo spirito, ultimo ad arrendersi alla morte, volò lontano oltre le pianure e le montagne per fermarsi a Cappella Maggiore per un ultimo affettuoso sguardo alla moglie ed ai figli. Ci piace pensare che le sue ultime parole siano state: **miei cari, io vado avanti avendo adempiuto al mio dovere di soldato. Ricordatemi vivendo da buoni Italiani, amando e onorando la mia sposa vostra Madre e la Patria nostra...**

Ten. Col. Carlo Giordana

Ten. Col. **Carlo Giordana**, nato a Moncalieri il 30 agosto 1865, comandante del Gruppo Alpini "A", caduto in combattimento sulle pendici del Monte Cucco delle Mandrielle d'Asiago. Dice la motivazione della medaglia d'oro al valor Militare che gli venne conferita:

Costante e fulgido esempio delle più alte virtù militari; risoluto, energico e di magnifico stimolo a tutti per il suo valore personale nel combattimento, nelle operazioni d'attacco di importanti posizioni, condusse con gagliarda energia e tenace volontà di vincere, le truppe a lui affidate, tanto che queste, dietro il suo impulso e la sua illuminata azione di comando, ottennero ottimi



CARLO GIORDANA

IN BIBLIOTECA

Ancora una perla nella biblioteca ideale che racconta la storia degli alpini.

«**Sul ponte di Perati BANDIERA NERA**». E' il titolo del libro pubblicato dalla Sezione di Vittorio Veneto a cura di Carlo Giovannini, Giacomo Di Daniel e Gino Perin. Hanno dato la loro preziosa collaborazione Giacomo Tomasella, Ronaldo De Biasi e Wisconsin Matteucci. Un'edizione impregiata da una bella impaginazione e da una appropriata serie di fotografie: una documentazione minuziosa, un'opera che non può mancare nelle case degli



alpini.

Pagine di storia che raccontano la guerra degli alpini trevigiani sul fronte greco-albanese. I nomi dei Caduti, dei sopravvissuti e dei decorati di quella terribile campagna, una storia attestata dalle mille e mille stele che segnano il "Bosco delle Penne Mozze".

Nella sua presentazione il presidente della Sezione A.N.A. di Vittorio Veneto Donato Carnielli scrive: "...al dottor Ramiro Monti, capogruppo onorario A.N.A. di Masserada sul Piave, Sezione di Treviso, un cameratesco abbraccio perchè ha reso possibile la pubblicazione di questo lavoro in memoria del cognato S.Ten. Augusto Giongo, caduto in combattimento sul monte Golico il 27 febbraio 1941 e decorato con Medaglia d'Argento al valor Militare."

risultati.

A capo di numerosi reparti alpini, rinforzati di artiglieria di vario calibro, guidava in alta montagna un'ardissima operazione, espugnando due linee fortissime per natura e per arte ed infingendo al nemico gravi perdite.

Adamello, aprile - maggio 1916

(d.l. 3.12.'16)

CISON di VALMARINO

18 APRILE 1998

ASSEMBLEA ORDINARIA «A.S. Pe.M.»

Ospite del Gruppo alpini di Cison di Valmarino, come ormai da qualche anno, l'Assemblea ordinaria dell'As. Pe.M. si è svolta presso quella sede accogliente. Assemblea non troppo rappresentata, anche a causa del cattivo tempo che ha imperversato per tutto il pomeriggio. Considerevole l'invio di deleghe, a conferma che i Soci comprendono l'importanza di questa riunione annuale, svolta per discutere i più importanti problemi associativi.

E' stato nominato presidente dell'assemblea il presidente della Sezione ANA di Vittorio Veneto Donato Carnielli, che ha ringraziato portando il saluto dei suoi alpini. Ha quindi preso la parola il presidente dell'As. Pe.M. Lorenzo Daniele che, nella relazione morale, ha citando la munifica offerta dei **F.lli Zecchello** di Cordignano, che hanno coperto le considerevoli spese d'acquisto della **campana votiva** e della relativa struttura di supporto.



Uno scorcio dell'assemblea.

Dopo aver toccato altri argomenti di carattere pratico e relativi alla cerimonia del 24 maggio, Daniele ha annunciato che allo scadere del mandato nel 1999, intende posare lo zaino a terra. Un argomento che per certi versi ci amareggia, ben sapendo quale sia stato l'impegno che il dott. Lorenzo Daniele ha offerto instancabilmente all'As. Pe.M. Ma anche di questo "passaggio di testimone" ne ripareremo quando verrà il momento!

Ha quindi preso la parola il presidente del Comitato del Bosco Claudio Trampetti, che ha spiegato ai presenti come sarà la struttura che reggerà la campana votiva, opera affidata alle sicure mani dell'artista Benetton, autore delle stele che popolano il Memoriale di Cison.

A proposito di monumenti Amos Rossi ha raccomandato ai presenti di intervenire, anche personalmente quando occorra, a

salvaguardia dei monumenti eretti nei nostri paesi, spesso inconsultamente deturpati per scarsa manutenzione o insensibilità per quanto rappresentano. A proposito della "campana votiva" Amos Rossi ha detto che il 24 maggio 1998 si chiude una parentesi storica caratterizzata da un fossato che ha diviso gli Italiani per oltre mezzo secolo, ma se ne apre una nuova che li unisce nella memoria di Coloro che in buona fede, combattendo da una parte o dall'altra della trincea, hanno dato la vita per la stessa Patria: l'Italia!

Quindi il segretario Mario Vendramelli ha letto la relazione finanziaria, che rispecchia l'ottimo criterio amministrativo del sodalizio, rispondendo a diverse domande dei convenuti.

In fine ha preso la parola G. Roberto Prataciera nella sua veste di direttore del giornale associativo. In occasione del 24 maggio è stato dato alle stampe un "numero speciale" costruito sui motivi della cerimonia e sviluppato attraverso testimonianze di coloro che combatterono da trincee opposte. Prataciera ha poi chiesto una maggiore partecipazione con l'invio di articoli e testimonianze personali ed ha lamentato la mancanza di critiche al giornale, il che potrebbe essere segno di grande assenso, ma anche di disinteresse...

La riunione si è chiusa con un ottimo spuntino offerto dal Gruppo alpini di Cison; quindi i presenti si sono recati al Bosco per la deposizione di un mazzo di fiori.

NON CAMBIARE

Sul questo giornale abbiamo talvolta trattato il problema della droga, dramma spaventoso che distrugge molte giovani vite.

Domenica 31 maggio, col Coro A.N.A. "Montecavallo" della Sezione di Pordenone, ho partecipato alla festa di ringraziamento per il 15° del "CEDIS" di Azzanello (Pasiano di Pordenone), una organizzazione voluta da don Galliano, un valoroso sacerdote che grazie anche al solido apporto degli alpini della Sezione pordenonese, ha realizzato la "Casa di S. Maria", ove trovano assistenza molti giovani che tentano di reinserirsi nella normalità. Nel corso della manifestazione uno dei giovani ha proposto ai presenti la lettura di un brano che ritengo meriti di essere conosciuto:

«Per anni sono stato un nevrotico. Ero noioso, depresso ed egoista. E tutti continuavano a dirmi di cambiare. E tutti continuavano a dirmi quanto fossi nevrotico.

E io mi risentivo con loro, ed ero d'accordo con loro, e volevo cambiare, ma non ci riuscivo, per quanto mi sforzassi.

Ciò che mi faceva più male era che anche il mio migliore amico continuava a dirmi quanto fossi nevrotico. Anche lui continuava ad insistere che cambiassi.

Ed io ero d'accordo anche con lui e non riuscivo ad avercela con lui. E mi sentivo così impotente e intrappolato.

Poi un giorno, mi disse "Non cambiare. Rimani come sei. Non importa se cambi o no. Io ti amo così come sei; non posso fare a meno di amarti".

Quelle parole suonarono come una musica per le mie orecchie: "Non cambiare... ti amo".

E mi rilassai. E mi sentii vivo.

E, oh meraviglia delle meraviglie, CAMBIAI!»

Antony De Mello

IL NOSTRO APPELLO!

Un appello a tutti gli alpini della Marca Trevigiana, Padri tutori del "Bosco delle Penne Mozze". Appello rivolto tuttavia ad ogni alpino d'Italia, ad ogni amico o socio: abbiamo bisogno di nuovi sostenitori, di nuovi amici, di gente volenterosa e consapevole che, più stamo, meglio riusciremo a conservare il grande patrimonio ideale e materiale del Bosco delle Penne Mozze!

Sarebbe proprio un miracolo se ogni Socio dell'As. Pe.M. s'impegnasse a iscrivere un nuovo socio? Basterebbe un minimo impegno, pochi minuti d'una giornata per far conoscere ad un parente o ad un amico l'immenso valore morale rappresentato dal Memoriale di Cison di Valmarino.

Coraggio, dunque, basta un po' di buona volontà!

DEL DOVERE DI LEGGERE OVERO LA PACIFICA RIVOLUZIONE

Più volte, direttamente o no, su questa pagine abbiamo trattato il tema dell'opportunità di leggere. Lo abbiamo addirittura intitolato: «**il dovere di leggere**». Ritornare sull'argomento può sembrare giornalisticamente inopportuno, come se fossimo privi di argomenti, ma così non è.

Ritorniamo a parlare della "convenienza" di leggere nella profonda convinzione di adempiere ad uno dei doveri fondamentali di natura educativa-didattica che i reggitori di questo periodico si sono auto imposti al momento di assumerne l'onere.

Meditiamo un po'. La storia, e non quella puerile e manovrata che si insegna - si fa per dire - nelle scuole; la storia, dicevamo, di ogni epoca, ma non solo di ogni parte del mondo, ci dice come la materia prima attraverso la quale i politici, siano essi medici, stregoni, preti, partitici e così via, hanno sempre e dovunque governato con una materia prima: l'ignoranza! Gli antichi romani, che in quanto a governanti non erano certo degli sciocchi, dicevano: «panem et circenses», che tradotto in termini attuali, significa: diamo al popolo le soddisfazioni materiali come l'appagamento della fame e giochi.

Un popolo addomesticato non si preoccupa della politica, che noi, classe dirigente, possiamo così veramente manovrare. Così allora e così oggi.

Tutti sappiamo con quanta solerzia, con quanta abbondanza di mezzi vengono costruiti gli stadi, mentre non si riescono a trovare i soldi, ma nemmeno le vie burocratiche, per facilitare la costruzione di case popolari.

Abbiamo parlato degli antichi romani, ma anche Socrate (e siamo nell'antica Grecia) diceva che è indispensabile conoscere ciò di cui si parla.

E siamo rimasti con gli esempi nel mondo occidentale, il mondo nel quale noi viviamo e dal quale abbiamo assorbito scuole e procedure, ma si può assicurare che analoghi esempi si possono fare anche in altre latitudini, orientali o medio-orientali, così come occidentali, precolombiane ecc...

Osserviamo e meditiamo con quanta pertinacia la politica attuale, vale a dire dal 1945 ad oggi, ha fatto di

tutto per abolire, pianificare, togliere alle masse ogni approfondimento culturale. L'abolizione del latino ha portato nella classe medica operatori sanitari che non conoscono etimologia e significato della maggioranza delle parole che usano, maggioranza composta ovviamente da parole di origine classica. L'introduzione nelle scuole delle macchine (indubbiamente progresso pratico nella vita, ma appiattimento celebrare) ha portato all'analfabetismo matematico. Chi oggi è più in grado di fare una divisione a tre cifre..? L'adozione nella stessa scuola di macchine del tipo di registratori, o di macchine per la stenografia, non ha forse distrutto la capacità dell'individuo di scrivere, meglio ancora dello stenografare? E potremmo andare avanti ancora con molti e molti esempi. Si danno in pasto al popolo falsi problemi; infatti, mentre si viene travolti dai derby calcistici, il politico, sia esso politico religioso, sia esso un politico medico - vedansi gli esempi del tipo Poggiolini e De Lorenzo, sia esso un politico partitico, può tranquillamente arraffare il potere (leggasi denaro) indisturbatamente. Il discorso fin qui è stato lungo e purtuttavia esso è solo una premessa per evidenziare l'indispensabilità di sganciarsi dal torpore intellettuale con il mezzo più facile: **leggere, leggere e ancora leggere!**

Il mugugno non serve ad alcunché. Se ci si vuole ribellare pacificamente per costruire la libertà, la giustizia, non c'è che un mezzo: immagazzinare concetti attraverso al lettura. Questa è dunque la nostra rivoluzione; questo è il modo di evitare quel bagno di sangue che, tremando sentiamo ogni giorno di più di poter essere nascosto dietro l'angolo.

amos rossi



LA MIA INFANZIA

di Lidia Bianchi

Quando'ero studentessa un professore di filosofia e pedagogia mi lodava per la stesura dei miei componimenti, che giudicava freschi, spontanei, piacevoli. Tale insegnante, uomo pio, retto, tutto casa e famiglia, divenne poi preside ed ora si trova in quiescenza. E' rimasta l'umile persona che ho conosciuto, senza mai vantarsi della cultura che possedeva. Gli è venuta l'idea di scrivere un frammento della sua vita e precisamente della sua infanzia sulle rive del Mississippi, a che ne rimanga traccia.

Narra della sua famiglia, di suo padre, uomo energico e ricco di risorse, che, dopo un periodo trascorso in Boemia e poi in Svizzera, emigrò nel 1912 in America, lasciando la famiglia a Formegan di S. Giustina Bellunese.

Raggiunto, dopo un anno, dalla moglie e dai figli, si stabilì nella provincia di Pittsburg, dove l'autore nacque. I fatti che susseguirono furono vari: l'acquisto di una fattoria, di campi da coltivare, di animali di cui si occupava suo padre e ciò per aumentare il reddito e raggranellare maggior denaro e quindi per affrettare il ritorno in Patria. Il piccolo Giuseppe (Jiose) frequentò le scuole elementari in America.

Nacquero altri due figli, ma ne morirono altri due, poiché in quei tempi, la profilassi, la temperatura gelida,, la nutrizione ipocalorica e le condizioni ambientali avevano avuto ragione sulle fragili creature. Non tutti i ricordi sono tristi; alcuni strappano il sorriso: una caduta dalla carretta fortunatamente senza incidenti, la morte di una gallina, la sassaiola contro gli isolatori dei fili della corrente elettrica, le calcate sui pony. Non mancano le amarezze: Jose si sentiva respinto dai compagni, che lo consideravano uno straniero diverso da loro e lo isolavano. Ombre e luci si alternano così nella giovane vita dell'autore: non mancavano le risse fra i lavoratori, gente brutale, sanguigna acculturata, che non di rado degeneravano in sparatorie. Non mancano i tristi episodi in cui la gelosia faceva da protagonista, amareggiando inutilmente la vita di giovani coppie. Poi, la vita nella miniera di carbone, dove gli uomini entravano con le stelle e ne uscivano con le stesse stelle, dopo estenuanti ore di lavoro. Tuttavia ogni sacrificio veniva tollerato perché colorito dal roseo miraggio del ritorno in Italia, dove ricominciare una nuova vita meno grama di quella che avevano lasciato. Così trascorse l'infanzia dell'autore che non si annoiava di certo, perché, oltre alla scuola, gli erano affidate incombenze ulteriori, onde aggiungere altri risparmi al peculio già posseduto.

LA MIA INFANZIA

segue da pag. 7

Ed in fine, dopo dieci anni di dura fatica, di lavoro e di rinunce, ecco finalmente il ritorno in Patria. Con il ricavato della vendita della fattoria e del lavoro di tutta la famiglia,, si sentivano ricchi.

Ma non avevano tenuto conto della terribile inflazione del 1912 che demolì, almeno in parte, le loro speranze. Da tutto il racconto di desumono vari principi, che sempre hanno ispirato la vita del Paniz: la fede in Dio che mai venne meno anche nelle avversità, il culto verso la Madonna e la certezza che Dio mai li avrebbe abbandonati, il culto della famiglia, l'amore verso la Patria lontana. Sì, c'erano stati dei lutti, ma se Dio aveva voluto con sé le persone a lui più care, era così che doveva andare e, pur piangendole, accettò con rassegnazione che dei polloni del tronco familiare rimanesero sepolti nel cimitero di Twin Rocks. Molti anni dopo, nel 1981, Paniz sentì il desiderio di rivedere i luoghi dove aveva trascorso la fanciullezza. Con la moglie e altri due familiari vi si recò e naturalmente trovò dei cambiamenti. La fattoria, l'albero intono al quale i ragazzi giocavano, i prati, tutto era spianato. Essendosi esaurite le miniere di carbone, non vi era motivo di mantenere in vita strutture inutilizzabili. Ma il prof. Paniz non ha dimenticato le praterie, i campi coltivati, gli animali, la vita campestre, al punto che ha acquistato un terreno nella campagna attorno Belluno, che egli stesso quotidianamente coltiva, quasi a continuare la vita di allora. Ogni tanto si ferma, si asciuga il sudore ed ascolta il canto della capinera o dell'allodola. Forse sono le stesse che udiva in America, ma il cielo, il sole, la luna, la pioggia sono italiani ed è questo che conta. Pur provando una struggente nostalgia per quello scorcio di esistenza trascorso all'estero, continua a vivere nel culto dei suoi morti, nell'amore verso Dio, verso il prossimo, verso la vita. Il volumetto è corredato da numerose, interessanti fotografie: la fattoria, gli arnesi di lavoro, un vecchio baule ove la famiglia aveva racchiuso la cose più care e tante speranze, foto di persone, alcune paesane del Paniz, che con lui hanno vissuto la stessa vita di piccolo esule contadino. L'invito a leggere il volumetto viene fatto nella convinzione che i ricordi del Paniz servano a costruire quel tempo personale di virtù che tutti noi dobbiamo erigere, traendo origine dalle meditazioni non dette, ma implicitamente suggerite dal volume stesso nel trinomio non suddivisibile di Dio, Patria e Famiglia.

Giuseppe Paniz "La mia infanzia" - una storia di emigrazione - pag. 78
Prefazione di Ester Riposi
Tipografia Piave - Belluno 1998. S.P.

Obbente

giante fino al 31.12.97

Alimento Guido	- Milano	Marano Giacomo	- Lignano (UD)
Altarui Maria Pia	- Treviso	Nardi Venceslao	- San Fior
Battaglia Giovanni	- Teramo	Nardi Giulia	- Villorba
Battivelli Mario	- Vittorio Ven.	Obici Giovanni	- Pordenone
Benedetti Vittorio	- Vittorio Ven.	Presotto Sergio	- Rausceto
Bellina Pietro	- Motta di Livenza	Possamai Emilio	- Cison di Valm.
Bernardi Peruch Valeria	- Bibano	Pavan Silvano	- Treviso
Bianchin Angelo	- Caerano S.M.	Prataciera Roberto	- Pordenone
Biz Maria Teresa	- Treviso	Possamai Benvenuta	- Mongrando
Bettoni Piero	- Treviso	Pasceri Gemma	- Morgano
Bonazzola Maria	- Calalzo	Piovesana Floraisa	- Padova
Bortolozzi Alfredo	- Mantova	Pettazzi Giuseppe	- Rapallo
Bordin Giovanna	- Montebelluna	Possamai Emilio	- Milano
Bonora Bruno	- Caerano S.M.	Possamai Cesarina	- Follina
Botteon Mario	- Vittorio ven.	Pagliari Lina	- Vittorio Ven.
Breda Teresa	- Gaiarine	Pasmon Anna	- Venegazzù
Bressan Maria	- Montebelluna	Pizzetti Angela	- Bressanone
Casagrande Mario	- Cison di Valm.	Rossi Ampelio	- Pieve di Soligo
Cason Luigi	- Eupilio	Reduci Btg. Alp. "Tagliamento"	- Spilimbergo
Caivano Dr. Gennaro	- Bari	Ronchei Celestino	- S. Maccario (VA)
Ceolin Ernesto	- Treviso	Reginato gen. Enrico	- Treviso
Cestaro Fiorino	- Preganziol	Sasso Amelio	- Cison di Valm.
Cesca Angelina	- Follina	Sillicchia Ignazio (fam.)	- Treviso
Ciresa Carla	- Treviso	Simonato Angela	- Resana
Cortese Amabile	- Padova	Schiavinato Marcellino	- Zero Branco
Cantamessa Franco	- Torino	Sartori Angelo	- Ponzano
Camein Guizzo Emnegilda	- Venegazzù	Solimano Maria	- Sori
Cagnato Gino	- Montereale Valc.	Spirli Domenico	- Pallanzeno
Colledan Giovanni	- Treviso	Sonego Ambrogio	- Conegliano
Ceccato Ginesio	- Zero Branco	Serafin Mansueto	- Conegliano
Cervi Remo	- Caerano S.M.	Simioni Angela	- S. Polo
Cervi Angelo	- Caerano S.M.	Serraiotto Carletta Giuseppa	- Montebelluna
Crespan Armida	- Montebelluna	Schiavon Elvira	- Venezia
Cocchetto Angelo	- Villorba	Tomio Enrico	- Revine Lago
Comis Lidia	- Vittorio Ven.	Tomasella Bruna	- Oderzo
Daniele Lorenzo	- Vittorio Ven.	Torresan Attilio	- Crespano
Dorigo Beniamino	- Pordenone	Torres Enrica	- Vittorio Ven.
Dal Zotto Maria	- Venegazzù	Taboga Alberto	- San Daniele del F.
Del Bianco Ettore	- Quinto	Tandura Della Vittoria	- Vittorio Ven.
De Bortoli Pio Decimo	- Trevigiano	Vercelloni Giancarlo	- Col S. Martino
De Bortoli Pio Decimo	- Trevignano	Vignati Pierino	- Busto Arsizio
Feletti Giovannina	- Vittorio Ven.	Vidoret Valerio	- Pieve di Soligo
Frare Maria	- Valdobbiadene	Zecchella Antonio	- Cordignano
Frater Virginio	- Treviso		
Gai Paolo	- Pieve di S.		
Gr. Coll. Golfo Paradiso	- Camogli		
Gruppo Alpini	- Ponzano		
Gallina Sandra	- Caerano S.M.		
Garbui Mara di Sandra	- Fano		
Garbui Carelle Gianna	- Caerano S.M.		
Gadi Luigi	- Recco		
Luchese Vittorio	- Belluno		
Less Renzo	- Genova		
Molar Bruno	- Chiavari		
Meneghel Ampelio	- Padova		
Maggi Massardo Rosa	- Milano		



IL VOLTO DELLA STORIA

di G. Roberto Prataviera

2° puntata

Come abbiamo detto in chiusura della prima puntata, quella che segue è la bella storia di Pasqualino Tolmezzo, il bambino libico che ebbe la fortuna di conoscere il grande cuore di alcuni Alpini mandati a combattere nella sua terra.

Agli inizi di marzo del 1913, il battaglione alpini "Tolmezzo", assieme ad altri reparti, fu impegnato in Libia in una serie di cruenti combattimenti nelle zone intorno alla pista carovaniera che collegava Dahrjet ed Hagra ai villaggi di Henscir e Tuil. Una guerra dura, combattuta su terreni aridi ed infuocati dal sole africano, sui quali fu sparso molto sangue di Italiani, di Turchi e di Libici. Sangue di povera gente, di donne, di vecchi e di bambini...

E come ogni altro bravo alpino il sergente maggiore Michele Toldo fece del suo meglio per scacciare i Turchi dalle squallide e desolate distese del deserto libico.

In quel tempo non si parlava ancora di petrolio, ma più eufemisticamente di "compensi territoriali", in un quadro politico ispirato, a torto od a ragione, al principio della conservazione del precario equilibrio politico europeo. A tali motivazioni politiche s'era poi aggiunta la volontà, non priva di fondamento, di liberare le popolazioni libiche dall'oppressione schiavista imposta da secoli dai Turchi.

Sta di fatto che gli alpini vennero inviati in Libia, non certo per espugnare cime innevate o salire

impervi sentieri rocciosi, ma più semplicemente perché qualcuno aveva deciso così! L'allora sergente maggiore Michele Toldo, classe 1889, nato all'ombra del Pelmo nel cuore delle Dolomiti, senza sci ed alpenstock fu sbarcato a Derna nei primi giorni di ottobre del 1912. Subito inviato in zona di operazioni, nel corso di aspri combattimenti, probabilmente durante la battaglia di Assaba, Toldo e la sua squadra entrarono per primi in una piccola oasi nei dintorni di Henscir, da

qualcosa attirò la loro attenzione. Si fermarono ad ascoltare trattenendo il respiro; era qualcosa che ricordava il lamento di un bambino... Un vagito flebile ed angoscioso. Si guardarono intorno, mentre sui loro volti segnati dalla tensione e dalle fatiche s'accendeva un'espressione d'incredulità. Possibile? Eppure pareva proprio il lamento di un bambino. E stettero ancora ad ascoltare per capire da dove provenissero quei vagiti.



Girarono l'angolo di una capanna ridotta a un cumulo di rovine fumanti, circospetti e senza far rumore: poco più in là un frugioletto nero e ricciuto tentava inutilmente di poppare al seno della giovane madre morta... Si fermarono per un attimo a guardare attoniti. Il viso

poco abbandonata dai Turchi. Chini su sé stessi, imbracciando il lungo fucile "Mod. 1891 - Carcano", scrutando attentamente l'arroventato paesaggio che testimonia la furia devastatrice degli uomini, Toldo ed i suoi procedevano guardinghi fra le misere capanne distrutte dal fuoco. Povere abitazioni ridotte a cumuli di paglia fumanti che avevano assunto forme grottesche e qua e là cadaveri irrigiditi in assurde posizioni. Toldo ed i suoi alpini procedevano con prudenza tra le rovine dell'abitato, quando

della povera donna era atteggiato a una smorfia di dolore; alcune grosse mosche dalle ali iridescenti eseguivano la loro macabra danza attorno agli occhi della donna, semichiusi, ormai vitrei e spenti. Un alpino si chinò a raccogliere il piccino, mentre gli altri si facevano attorno incuriositi. E per un momento, a quei soldati la guerra parve lontana mille e mille chilometri. Qualcuno allungò la mano incerta per accarezzare quella testina corvina che, sfinita dall'inedia, s'era appoggiata sulla spalla del sol-

segue da pag. 9

dato, che quasi non osava respirare. Qualche altro abbozzò una smorfia buffa, nell'ingenuo tentativo di far sorridere il piccino che, subito, si era assopito con gli occhietti semi chiusi. E per qualche attimo quei soldati tornarono col pensiero alle loro case lontane, volarono oltre il mare sù, sù verso l'estremo confine dell'Italia, in Val di Zoldo, in Carnia in Cadore... lassù dove altri bambini aspettavano ansiosi il ritorno di papà. Nessuno parlò, ma ebbero tutti la stessa idea: Pasqua era ormai vicina, lo chiameremo Pasqualino..! Sì, un bel nome e anche appropriato... Ma il cognome? Beh, potremmo chiamarlo Tolmezzo, come il nostro battaglione... Sì, Pasqualino Tolmezzo! E fu così che il piccolo libico Pasqualino Tolmezzo, classe 1912, all'età di circa un anno, fu adottato dalla squadra del battaglione alpini "Tolmezzo", comandata dal sergente maggiore Michele Toldo.

Poi, quando Dio volle, quegli alpini poterono tornare in patria portando con loro il piccolo figlioccio. Quei bravi soldati s'erano impegnati sul loro onore a fargli da padrini ed a concorrere con una quota annua affinché potesse auere un futuro tranquillo. E fu così che il sergente maggiore Michele Toldo, promosso poi ufficiale per meriti di guerra, assunse la responsabilità di portarsi a casa, in Friuli, il piccolo moretto. Il ragazzo poté così crescere per qualche tempo con i figli di Toldo, assaporando finalmente il calore di una vera famiglia. Dopo qualche anno Toldo e gli altri padrini riuscirono a far ammettere il figlioccio alla scuola militare della Nunziatella, da dove Pasqualino uscì con il grado di sottotenente dell'Amministrazione. Pasqualino Tolmezzo era il primo

ufficiale di colore del Regio Esercito! Ma purtroppo anche le favole più belle hanno talvolta un brutto giorno, infatti, il sottotenente Pasqualino Tolmezzo dovette subire le inique conseguenze del razzismo. Non è facile immaginare che cosa poté provare quel giovane: amarezza, stupore, incapacità di comprendere l'irrazionalità di certi atteggiamenti umani... Pasqualino finì per ammalarsi e dovette essere ricoverato in ospedale. Il suo fisico non riuscì o non volle reagire, tanto che, aggravatosi, morì di tisi o forse di crepacuore.

L'avventura di Pasqualino Tolmezzo finiva così. I ueci del "Tolmezzo" vollero fare l'ultima colletta e acquistarono un loculo perenne nel cimitero di Udine. Dal 13 settembre 1936, Pasqualino dorme fra altri alpini e gente comune di pelle bianca e ancora oggi, a tanti anni di distanza, è possibile deporre un fiore sulla sua tomba. Almeno là le leggi sono uguali per tutti! Michele Toldo riposa invece in terra straniera, sepolto in una fossa comune nel campo di sterminio di Flossenburyg, in Germania, fucilato dai nazisti per aver difeso l'Italia dall'invasore straniero.

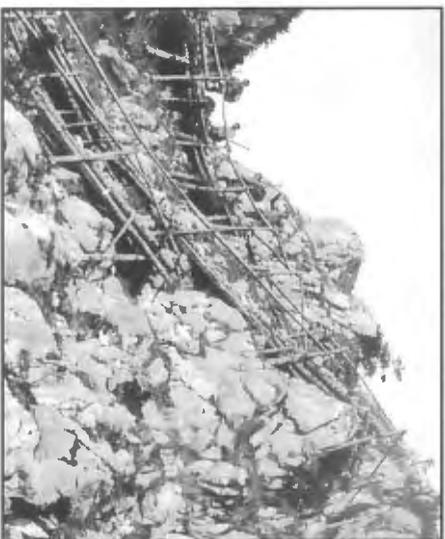
Ecco, questa è una storia di alpini, un episodio che conferma come in guerra si possa essere valorosi soldati pur conservando, anche nei momenti più duri e tragici, la propria dignità di uomini. Il fato ha accomunato i destini di "papà Michele" e di Pasqualino, ambedue vittime incolpevoli di uomini che non hanno conosciuto il sublime valore della solidarietà e dell'amore.

La campagna italo-turca si conclude vittoriosamente per l'Italia nel 1914, a pochi mesi dallo scoppio del primo conflitto mondiale. Durante il breve periodo di pace,

nell'intento di acquisire nuove esperienze operative, si organizzarono incontri fra ufficiali alpini italiani e colleghi austriaci. All'epoca l'Italia è legata da un patto di reciproca difesa all'Austria e alla Germania. Ma dopo l'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca Ferdinando erede al trono d'Austria, i patti della "Triplice alleanza" decadono per effetto dell'ultimatum imposto dal governo di Vienna alla Serbia, che viene invasa dagli eserciti di Francesco Giuseppe. A questo proposito occorre fare una precisazione. La "Triplice Alleanza" impegnava le nazioni sottoscriventi ad accorrere in aiuto a quella o quelle che avessero subito un attacco militare da parte di una o più terze potenze. Il patto avrebbe obbligato l'Italia ad intervenire a fianco dell'Austria se fosse stata la Serbia ad attaccare. In realtà accadde l'esatto contrario e quindi l'Italia si ritenne sciolta dal patto e per questo il governo di Roma poté dichiarare lo stato di neutralità. Tuttavia il 24 maggio del 1915 l'Italia rompe ogni indugio e malgrado le pressioni esercitate dalle correnti politiche contrarie all'intervento, entra in guerra a fianco della Gran Bretagna e della Francia. Vienna reagisce accusando Roma d'aver tradito il patto d'alleanza, mentre in realtà è l'Austria ad aver reso nullo il patto. Intanto l'esercito italiano viene schierato lungo la frontiera con l'Austria e gli alpini vanno a schierarsi lassù, nelle trincee più alte d'Europa, dove nessuno ha mai osato schierare reparti combattenti. Gli alpini vivono e combattono su posizioni incredibilmente ardue e difficili, in rifugi scavati nel ghiaccio o in caverne naturali nel regno delle nevi eterne, a quote che spesso toccano e superano i 3000 metri. La guerra è terribilmente dura e lunga! Mesi e mesi trascorsi lassù fra i ghiacci,

segue a pag. 11

segue da pag. 10



con la fame e il freddo, a tenere posizioni impossibili e a contrastare un avversario bene armato ed equipaggiato, valoroso e degno di ogni rispetto.

Nel 1916, a un anno dall'entrata in guerra dell'Italia e del primo impiego "naturale" degli alpini, muore l'ideatore del Corpo, Domenico Giuseppe Perrucchetti,

generale di divisione a riposo e senatore del Regno. Nel '17 l'Italia è costretta ad affrontare le tragiche conseguenze dello sfondamento di Caporetto! L'esercito ripiega, tenta con ogni mezzo di rallentare l'avanzata delle armate austro-ungariche e finalmente riesce ad attestarsi sulle sponde del Piavè. Si resiste, si spera in un miracolo e si torna all'attacco: Bainsizza, Monte Cristallo, Tofane, Col di Lana, Monte Grappa, Pasubio, Adamello, Cevedale, Orles... Un interminabile arco di cimiteri spesso senza croci, dove i nostri alpini tengono fede alle fondate certezze di "papà Perrucchetti". E finalmente, dopo anni di sanguinosi combattimenti, inenarrabili sofferenze, sanguinosi assalti ed estenuanti periodi in trincea, pace e la vittoria premiano il sacrificio dei nostri soldati. Tuttavia l'Italia, come altri paesi europei sconvolti dalla guerra, attraversa un difficile momento economico e sociale. Dalle Alpi alla Sicilia Città e paesi sono scossi da minaccioso fermenti rivoluzionari; i governi si succedono incapaci di assicurare al Paese la necessaria

stabilità politica, provocando una pericolosa frattura interna e allentando le speranze di quanti cominciano a credere alle promesse del nascente movimento fascista. Ed è in quel periodo di crisi economica e di incertezza politica che si concretizza l'idea di fondare una associazione fra gli alpini reduci dai campi di battaglia. E' un'idea nata addirittura in tempo di guerra, concepita e accarezzata tra un assalto e l'altro, quando i pensieri degli uomini tornavano alla casa, alla famiglia, alla pace. Nel 1919 nasce l'Associazione Nazionale Alpini (A.N.A.), ma di essa parleremo più diffusamente dopo aver percorso l'itinerario bellico vissuto dalle Forze armate e dal popolo italiano fino al 1945.



l'Italia fascista spinge il proprio interesse verso la lontana Africa Orientale; a Roma il Capo del Governo e «Duce» del fascismo decide che l'Italia deve avere un impero. In breve le marce di addestramento formale delle giovani reclute dell'Esercito italiano, assumono un carattere meno pacifico.

All'improvviso i rapporti fra Italia e Etiopia si inaspriscono al punto di degenerare in guerra dichiarata e combattuta. E del Corpo di spedizione italiano in Africa, fanno ovviamente parte anche unità alpine. I reparti si imbarcano sulle navi accompagnati dal suono festoso delle fanfare, nella certezza che conquistare l'impero sarà poco più che un'avventura, ma anche convinti che laggiù molti italiani trove-

ranno nuove e migliori possibilità di lavoro. Il Corpo di spedizione, forte di cinque divisioni fra le quali la divisione alpina "Pusteria" è posto sotto il comando del "Quadrumviro della Marcia su Roma" generale Emilio De Bono.

In breve le truppe italiane, quasi senza incontrare resistenza, occupano parte del Tigray, Adua e le regioni dell'Entisciò. Ma ad un certo punto la resistenza degli Eritrei si fa più forte; in taluni settori anzi, l'avversario si oppone tenacemente all'avanzata degli italiani. Le operazioni procedono a rilento, tanto che Roma sostituisce De Bono con il generale Pietro Badoglio. Intanto in Italia si enfatizzano di fatti d'arme; occorre tenere vivo il patriottismo degli italiani che, al canto di "Faccetta nera", offrono l'oro delle fedi nuziali alla Patria, stretta alla gola dalle sanzioni economiche decretate l'11 ottobre del '35 dalla Società delle Nazioni. Amba Radam, Amba Alagi, Tembien, Amba Uork, sono nomi che i giovani legionari ricorderanno come tappe sanguinose per la conquista di quello che sarà il più effimero degli imperi. E finalmente la sera del 9 maggio 1936, dallo storico balcone di Palazzo Venezia, Mussolini può annunciare alla folla acclamante che «dopo undici secoli l'impero è riapparso sui colli fatali di Romal!»

Fine 2° puntata



Per sorridere...

(collaborazione di Luciano Basso)

Tema: **raccontate una gita**
Svolgimento di Pierino

Domenica siamo andati a lamadona demonteberico a chiedere la grassia per mia sorela che è maridata da cinque ani e no a gnanca tosatei.

Siamo ndati, poi siamo pregati, poi siamo mangiati, poi siamo vegnuti casa.

O che siamo pregati male o che no siamo capiti co la Madonna, fatosità che è rimasta insinta laltra sorela che non è gnanca sposata.

Al 172° chilometro della "via Balbia", strada che collega Tripoli a Bengasi, c'era un segnale stradale: "Attenzione, caduta massi!"

...

Francesco, quarta elementare, sta tentando di risolvere alcuni quiz di geografia. Dopo inutili tentativi decide di ricorrere al padre.

- Papà, dov'è la Groenladia?

- Non lo so, chiedilo a tua madre, è lei che mette via la roba...

...

A.A.A. Offerta lavoro:

Noto circo italo-americano assume clown; richiesta massima serietà...!

...

Due vecchie amiche s'incontrano per strada.

- Oh Maria, ti vedo un po' agitata, è successo qualcosa..?

- Altro che, cara Teresa... però, sai, è una cosa delicata, proprio non posso...

- Vuoi scherzare? Tacere le tue pene alla più cara amica?

- Ma sapresti tenere un segreto..?

- Beh, sì, senz'altro...

- Allora non ti dico niente!

Come va esposto il tricolore

Art. 12 della Costituzione Italiana

La bandiera della Repubblica è il Tricolore verde bianco e rosso a tre bande verticali di eguali dimensioni



BANDIERA VISTA DA SINISTRA



BANDIERA VISTA DA DESTRA



TRICOLORE AL BALCONE



STRISCIONE IN ORIZZONTALE



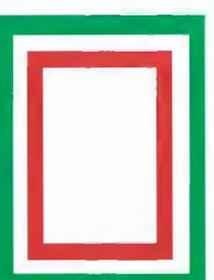
STRISCIONE IN VERTICALE



TRICOLORE
COME STENDARDO



TRICOLORE A SCUDETTO



TRICOLORE IN RIQUADRO



COCCARDA CIVILE



COCCARDA MILITARE



GIUDICI POPOLARI
SINDACI

Il giornale "PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.